

Giacinto

(o dell'attesa)

*Le tre dolenti lettere, o vago fiore
di bellezza e d'amore,
son lettere di giacinto; ed io doglioso
nel mio cor le riscrivo*

(Torquato Tasso, *Rime d'amore*, libro III, 313, vv. 1-4)

Non so se le parole impongano, di per sé, un destino, e se dunque esista una verità, anteriore alle manifestazioni tangibili, già racchiusa e decretata dal verbo che la sigilla prima del suo verificarsi, o se, invece, il destino si limiti a riflettersi e a riconoscersi nell'espressione, dopo che si è compiuto.

Credo però che simboli molteplici, così radicati nella coscienza culturale da rischiare di sfuggirci proprio perché troppo 'nostri' e all'apparenza familiari, conservino una cifra segreta di bellezza che pretende sempre nuova attenzione. È sufficiente soffiare via dal mito la cenere, tramutandola in polvere d'oro, per riscoprirlo, questo senso di bellezza.

Simbolico e allusivo in misura maggiore di molti altri fiori pur tanto celebrati, sboccia, in ariosi lembi di poesia come in un quadrato d'erba di città, il misterioso e seducente giacinto.

'Purpureo', lo definisce in un frammento (il 105 Voigt) la poetessa Saffo, attribuendo alla fragranza della sua fioritura il medesimo tono che, lucido di sole, scivola sulle onde del mare greco, e sebbene noi sappiamo che il giacinto fa eromper dal suo enigmatico bulbo di febbraio una cupola – inebriante – di calici variamente bianchi, rosa e azzurri, quest'antico giacinto, porpora ardente contro l'erba smeraldina, brucia nella nostra pupilla e accende l'anima.

Fiore di porpora, l'antico giacinto è anche fiore di sangue: secondo i poeti greci e latini, infatti, reca impresso sui petali, con screziature sottili ma incancellabili, il segno del dolore, il lamento – 'ahi ahi' (in greco 'ia ia', iniziali del suo nome) – attribuito dai mitografi ora al giovinetto ferito a morte, per errore, da Apollo e poi convertito nell'omonima specie, ora ad Aiace Telamonio.

Inoltre, secondo l'antica poesia, il giacinto è fiore di dolore non soltanto nelle declinazioni del mito, ma anche nella dimensione del quotidiano: a suggerirlo, con pietosa affettuosità, è ancora una volta Saffo, che nel frammento già citato lo rappresenta calpestato e ferito dai piedi noncuranti dei pastori, in marcia lungo i declivi dei monti.

Questo fiore meraviglioso di colore e di sangue, però, mi appare soprattutto il fiore dell'attesa.

Esiste chi il mondo preferisce sognarlo, piuttosto che vederlo: tenerlo lì, sospeso tra le palpebre socchiuse.

Per tutti costoro, allora, l'attesa di fioritura del giacinto – bulbo silente, ancora anonimo di colore – è il massimo incanto: un piacere estenuato ed estenuante, che racchiude illusione, mentre aspetta il brivido.

E se quest'attesa viene ricompensata dal comparire, sui calici nuovamente schiusi e rivelatisi nel loro palpito vivo, delle lettere di pianto che, lo sappiamo, perpetuamente vi resteranno incise, ebbene...

...la bellezza, pur piangente, conforta il dolore (forse, nasce dal dolore), e asciuga le lacrime che essa stessa fa stillare.

Glicine

(o del respiro celeste)

Che i fiori, tutti i fiori, respirino, si sa.

Vibrano, lievemente danzanti, intorno a noi: esalano luce, sublimata dal filtro del colore. Creature silenziose di bellezza, hanno un respiro più dolce del nostro, più tenero dell'umano (è, il loro, un sogno che diventa palpito); sciolgono, nel loro fragrare di soavità, il nodo che ci serra la gola.

Alcuni fiori, tuttavia, respirano di sentori più acuti, intensi sino ad alludere al dolore, sfibranti tanto da soffocare il cuore.

Tra questi fiori di stordimento, che respirano forti aneliti, il glicine, effuso e rampollante su fragili graticci e pergole, dilaga d'ebbrezza.

Adagiato su gambi flessuosi a simulare docilità, ma avvolgente, con lunghe dita che dichiarano tenacia, il glicine strugge in alito un inesprimibile timbro di colore.

Dai suoi petali, sui quali un distillato chiaro d'azzurro si confonde e mischia a echi viola di albe e di crepuscoli, sprema un respiro così pieno che ferisce.

Ferisce poiché per un attimo, mentre sentiamo tendersi e scendere in noi il fiato delle sue infiorescenze senza visibili radici (che sboccino da nuvole intrise di luce?), avvertiamo – splendida e straziante d'amori irraggiungibili, ma irrinunciabili – un'essenza d'angeli e di sorrisi, di nostalgia e di desideri, un richiamo e un appello... e veniamo presi, e sollevati, da un respiro celeste.

Francesca Favaro